



Ho la vita che vorrei?

Le scelte dei giovani tra desiderio e realtà

Letteratura e cinema aiutano a smontare la commedia sociale che ingloba anche le imprese e le organizzazioni di tutti i tempi. Questa rubrica si muove alla ricerca di significati per il management e per l'organizzazione aziendale, traendo spunto dalla visione di film e dalla lettura di romanzi.

Lo smarrimento delle giovani generazioni di fronte alla tempesta abbattutasi sull'economia e sul mondo del lavoro ha dato molti spunti alla narrativa contemporanea.

L'ultimo romanzo di Paola Mastrocola ("Non so niente di te", Einaudi, Torino, 2013) fa perno su un pensiero critico già elaborato e in parte strutturato dall'autrice. Il lettore è subito avvertito trattarsi di "un romanzo storico impossibile. Impertinente".

"È come se il libro fosse scritto dopo il 2060 da un autore che sceglie di raccontare una storia ambientata nel 2011". E l'autore "ogni tanto s'intromette: giudica e commenta il nostro tempo".

Così la crisi dei nostri anni viene vista da lontano, da chi la vede già risolta e ne giudica l'im-

patto con distacco, con la possibilità di osservare ad esempio che "a quei tempi ... l'umanità s'era convinta che la fitta rete di relazioni interpersonali fosse il fulcro dell'esistenza stessa sulla terra, che non vi potesse essere miglior modo di vivere che star connessi l'un l'altro sempre, a tutte le

ore del giorno, tutti i giorni dell'anno nonostante le distanze geografiche".

() "Era in atto, insomma, una vera e propria ridda esagitata di frequentazioni elettroniche tutto in giro per il pianeta: contatti, dialoghi, messaggi, post, link, tweet. Un incessante chiacchierio virtuale che produceva esaltati entusiasmi e prendeva ad ognuno, si può ben capire, una non indifferente quantità di tempo giornaliero".

Il protagonista, Filippo Cantirami

(Fil), è tratteggiato in questo contesto come "uno scoglio" situato "in mezzo alla capricciosa variabilità del mare, ora impetuoso ora calmo", capace di rappresentare la realtà di "chi amava stare solo, isolato e fermo", come "piccoli isolotti scogliosi" che però si opponevano all'orgia di relazioni e sa-

pevano trarre vantaggio da quel tipo di solitudine che favorisce concentrazione e riflessione.

Fil è un giovane molto brillante negli studi; sostenuto e spinto da una famiglia della borghesia progressista, da un padre professionista di alto livello che per lui prepara una carriera sulla

misura della propria personale ambizione. Dopo una laurea triennale alla Bocconi, Fil frequenta il master alla London School of Economics e dovrebbe seguire il programma di dottorato a Stanford. Ma il romanzo si apre con il colpo di scena inaspettato del giovane con un futuro di brillante economista che interviene ad un convegno al Balliol College di Oxford conducendo al suo seguito niente di meno che un gregge di "centosessantotto lanose e belanti pecore".

Questo fatto genera sconcerto nei familiari e nei conoscenti; nel resto del romanzo si darà ragione delle vicende che vi stanno dietro e la scrittrice avrà modo di caratterizzare i diversi personaggi con finezza e con ironia, ma in fondo anche con benevolenza. L'irruzione delle pecore nel college di Oxford, un "Tempio degli Studi Universitari" secondo la pomposa espressione dell'Avv. Cantirami, il padre di Fil, diviene l'icona stessa del romanzo, rappresentata in copertina. Si tratta di un modo estremo per dissacrare i miti di un ordine fondato sull'economia e per comunicare una scelta di vita diversa dalle attese, che però in fondo è anche tranquillo e rasserenante, lontano dall'eco di contestazioni del tipo "Occupy Wall Street": "le pecore fanno subito di agricoltura e povertà, ovile, formaggi, puzza di letame. Sanno di un figlio che ha fallito...".

Nelle vicende di Fil Mastrocola riverbera molteplici significati e suggestioni; prima di tutto vi è l'idea espressa nel





titolo stesso del libro “Non so niente di te”, che vale per il rapporto tra genitori e figli, non solo quando i primi pensano di plasmare la vita e il futuro dei secondi, ma può essere rovesciata ed allargata alla molteplicità dei rapporti sociali; ma vi è anche il corollario del sotto-titolo, “Qualcuno ha la vita che vorrebbe?”, con la discussione dei fattori che influenzano le scelte professionali ed esistenziali dei giovani di oggi.

Qui si innesta anche la critica di numerosi luoghi comuni che si affollano intorno al tema della formazione e della selezione meritocratica e competitiva di cui Fil rappresenta una smentita vivente. Si scopre infatti che fin dalle scuole di base Fil “era un vincente cui non importava vincere”, come se “non gli importasse essere bravo”; nello sport, il basket, “chiedeva all'allenatore di non giocare. Preferiva stare in panchina”. La sua esperienza diretta contraddice così l'idea del basket di sua madre, la quale “pensava fosse uno sport formativo perché era un gioco di squadra”: Fil, diversamente, “lo vedeva chiaro che ognuno giocava per sé”, come faceva quel compagno “alto uno e novanta già alle medie” che “ogni volta finiva la partita e contava i suoi canestri. I suoi canestri. Giocava per fare il record, essere il migliore”. Dalla scuola, allo sport, fino all'università, Fil è uno scoglio, che non si fa trascinare dalla corrente. Nell'ambiente altamente competitivo dell'università londinese, il giovane inizia a perdere entusiasmo. Si trova a studiare economia ai tempi della grande crisi finanziaria e vorrebbe capire le cose, riflettere criticamente stimolato da letture anche un po' eterodosse, “non solo i classici dell'Economia, ma anche i libri di altre discipline, Max Weber, Spengler, Huizinga...”. Accade così che “preso da quelle letture intense, assolute comincia a non studiare più. A non studiare più *per* gli esami, cioè secondo quella particolare forma di studio non libero, finalizzato al superamen-

to di una prova: un'attività competitiva, più che altro, ben poco rilassante, solo utile (ma utile a che cosa, poi?)”. Emerge così una consapevole diversità ed estraneità di Fil rispetto al tipo di studente che l'università “di eccellenza” incoraggia e riproduce, come una sorta di clone: “Fil li guarda. Si mette da una parte, sull'autobus, o per strada, o nell'atrio. Li guarda girare con i loro borsoni a tracolla, il laptop, gli occhiali, il cellulare all'orecchio, il Kindle nel palmo, sempre in cerca, sempre a dover raggiungere un luogo, una persona, un'informazione, un sito, un giorno, un'ora, un pub, un Nobel... Li guarda anche a lezione, quando ci va, sempre attaccati ai video, alle tastiere, a copiare file, a inviare mail. Li guarda intervenire, alzar la mano, la matita in aria, l'aria intelligente, la domanda geniale... Sono bravi. Sono i migliori. Ovvio, hanno vinto un posto, passato una prova, un colloquio, una selezione... Vengono da tutto il mondo, hanno le carte in regola”.

E alla fine Fil vede chiaro; illuminato dall'esperienza di correre sul tapis roulant in palestra “vede tutti che corrono, come topi”. E' una *rat race*, o forse una *race to nowhere*: “fare una vita di corsa, sempre in gara. Senza pensare”.

nava a punteggi, allora. E non solo all'università. Era iniziata una strana stagione della Storia, dove tutto doveva essere “oggettivamente misurato”, e quindi valutato secondo certe tabelle internazionali. Si lavorò molto a queste griglie di valutazione, veri e propri schemi o gabbie, arrivando a edificare una macchina burocratica veramente impressionante. L'incubo di uno dei più grandi sociologi di fine Ottocento si avverava: Max Weber. Secondo lui il capitalismo, a forza di burocrazia, sarebbe presto divenuto una gabbia d'acciaio. Aveva detto proprio così: una gabbia d'acciaio...”.

Il romanzo di Alex Preston (“Questa città che sanguina”, Elliot Edizioni, Roma, 2010; ed. or.: “This Bleeding City”, Faber and Faber, London, 2010) offre invece uno spaccato della crisi esistenziale provocata nei giovani operatori della city londinese dai dissesti finanziari del 2008. Qui il racconto è più crudo e drammatico rispetto al romanzo italiano di Mastrocola; l'intensità narrativa non è interrotta da considerazioni del narratore ma la forza critica verso l'ordine attuale dell'economia, della finanza, del mondo del lavoro e delle istituzioni formative, assume un tono ancor più radicale.

Box 1 – Race to nowhere

Il film-documentario “Race to Nowhere” (2009) ha messo in luce criticamente l'entità delle pressioni che negli Stati Uniti e altrove si esercitano sui giovani studenti, generando ansietà, svuotando la gioia di imparare, fino anche a incoraggiare pratiche e comportamenti scorretti di “cheating”. Il film, cui è seguito un movimento di azione sociale (<http://www.racetonowhere.com>), documenta le conseguenze sui giovani dell'insegnamento finalizzato al superamento dei test di verifica dell'apprendimento scolastico e del clima competitivo esasperato incentrato sui concetti di performance e achievement. Se le istituzioni educative acquisiscono il modello delle gare sportive, focalizzando l'attenzione sulla sola misurazione della performance, in termini di voti e punteggi ai test, si finisce per depauperare l'interesse intrinseco dei contenuti di studio e quindi per generare una serie di conseguenze indesiderate che ricadono sulla vita degli studenti e delle loro famiglie.

In tutto questo Fil è fuori dal suo tempo. Ci vuole il distacco di chi racconta le sue vicende dal lontano 2060 per constatare che “si ragio-

Anche qui c'è un personaggio centrale, Charlie Wales, brillante laureato in materie letterarie a Edinburgo, attratto irresistibilmente verso un im-



piego nella finanza dalle prospettive di rapidi guadagni che questo settore offriva negli anni immediatamente precedenti la grande crisi del 2008.

“Tutto il nostro giro si trasferiva nella city. Durante i nostri studi universitari il mercato universitario era cresciuto follemente senza sosta e le banche e i broker, le assicurazioni e gli studi legali vedevano i neolaureati come una fonte di lavoro affamato e poco costoso. Il patto era chiaro: voi dateci i vostri vent’anni e noi faremo in modo che non dobbiate lavorare dopo i quaranta. Giravano storie di gente laureata da poco che riceveva bonus da un milione di sterline”.

Fin dall’inizio, la narrazione si focalizza sul tessuto relazionale dei giovani con una formazione universitaria elevata.

Il tema già sollevato dal romanzo di Mastrocola “Qualcuno ha la vita che vorrebbe?” emerge subito in primo piano, come scarto e continua dialettica tra le vocazioni originarie e la realtà delle effettive opportunità o convenienze. C’è un senso di angoscia che in forme diverse prende questi giovani, consapevoli che per loro è venuto il tempo di scelte che incideranno pesantemente sul resto della loro esistenza.

Una di loro, Vero (Veronica), vive male il suo lavoro in uno studio legale ed esprime così il suo disagio parlando con gli amici: “oggi ho iniziato a pensare che dovrei studiare per un dottorato o lavorare in Africa per un ente benefico. Che dovrei essere ovunque, ma non qui. Penso a mio papà. A ciò che ha fatto della sua vita e a come si vergognerebbe di quello che sono diventata. Sto cercando di dare la colpa a voi due. Ma è solo colpa mia... Sono io che voglio il cappotto di Marc Jacobs e la borsa di Balenciaga e il portafogli di Mulberry. Li voglio più di quanto voglia aiutare le persone, più di quanto voglia restare alzata tutta la notte per ingag-

giare una complessa battaglia legale contro la Nestlé. Mio papà sarebbe mortificato”.

Charlie viene assunto, inaspettatamente, dalla Silverbirch, un hedge fund molto aggressivo, e vede aprirsi un nuovo scenario. Ha raggiunto in fondo il suo obiettivo, di fare parte di un’azienda dove tanti volevano entrare e pochi ci riuscivano, tanto meno da laureati in materie umanistiche.

Nel momento dell’assunzione, si sentirà dire dall’amministratore delegato:

“Benvenuto in Silverbirch. Non è una frase che usiamo con grande frequenza. Molte persone vogliono lavorare qui. Tu ti sei laureato in Lettere. Non sai niente di finanza. Corriamo un rischio, con te. Ma a me piace il rischio. E’ così che ho ottenuto tutto questo”.

Dialogando con Vero e un altro amico anche Charlie si rivela confuso: “pensavo alle persone meravigliose che c’erano al college... e a come li abbiamo lasciati per passare il nostro tempo con persone meno intelligenti, meno umane... è stata una lunga catena di piccole decisioni, una serie di errori e priorità sbagliate e... ci siamo ritrovati qui. Avevamo così tanti ideali, così tanti sogni, e alla fine ci siamo accontentati dei soldi”.

La narrazione di Preston, che ha avuto esperienze di lavoro nella City, è spietata nel descrivere il cinismo dei manager della finanza, con il culto del lusso estremo e dell’apparenza, con la superficialità nella gestione del personale, la svalorizzazione della competenza e la sopravvalutazione dell’aggressività egocentrica. E’ una sorta di irragionevole ubriacatura che porterà al disastro dell’improvviso sgonfiamento della bolla. Ma anche dopo, saranno i più riflessivi e competenti a rimetterci e i furbi e opportunisti a trovare nuove occasioni di arricchimento. La stessa vita di

Charlie finirà per essere pesantemente condizionata, attraversando vicende complicate.

In questa visione cinica, Preston accomuna i destini dei giovani trader con quelli di altre figure che popolano il contesto allargato della vita della city, per esempio nell’intrattenimento notturno; così, parlando con una ragazza che fa la spogliarellista in un locale, a Charlie scappa di dire: “credo che tutti i lavori possano essere così. Ti pagano quanto basta per non farti mandare tutto affanculo e andartene via. O magari dipende soltanto dalla fase del capitalismo in cui viviamo. Dal fatto che a prescindere da quanto guadagniamo il costo delle cose che sembrano essenziali per vivere decentemente sia sufficiente a farci continuare a correre dentro la ruota. Siamo programmati per sentirci insoddisfatti di quello che abbiamo. Siamo condannati a sentirci infelici e l’unico modo per uscirne è arrivare a un livello mitico di ricchezza che ci permetterà di fuggire”.

Sono storie che rivelano le condizioni di fragilità di giovani esposti a tante incertezze, indipendentemente dal livello della propria formazione e dal profilo delle competenze acquisite.

Il rapporto tra formazione scolastica e mondo del lavoro è divenuto opaco, nel senso proprio del “non so niente di te” evocato dal romanzo di Mastrocola. Se una volta i percorsi scolastici e universitari preparavano a sbocchi ben definiti, abbastanza chiari per chi guardava ad essi sia dal versante della domanda che da quello dell’offerta di lavoro oggi non può più essere così.

Sul lato dell’offerta siamo di fronte ai paradossi descritti da Nassim Taleb ne “Il cigno nero”, come quelli insiti nella figura del “secchione” (v. Box 2).

Sul lato della domanda, i datori di lavoro sembrano rendersi conto dei limiti di un’istruzione formale troppo standardizzata. Persino nella finanza speculativa si può arrivare ad assu-





mere episodicamente il laureato in lettere per generare varietà.

Di fatto nel mondo del lavoro assumono importanza le competenze trasversali, orizzontali. Di fronte a un'abbondanza di figure tecniche, di ragazzi intelligenti e ben formati, per molte aziende sono le qualità comportamentali a fare la differenza. Ma questo apre un nuovo terreno di contraddizione; chi ha quel tipo di qualità spesso coltiva anche ideali di valore superiore. Si apre un fronte di conflitto tra la motivazione intrinse-

specialmente ai livelli più alti di qualità professionale, livello retributivo e riconoscimento sociale.

Scuole e università sono sempre più inghiottite dall'ordine dell'economia e della competitività; ossessionate dall'imperativo di collocare diplomati e laureati sul mercato del lavoro e di rispondere alle esigenze aziendali, adottano metodi che finiscono per produrre "cloni", abdicando al ruolo critico, innovativo e liberatorio della formazione.

Datori di lavoro e aziende in fondo

di "eccellenza" del sistema formativo, si sentono "talenti" e intendono competere per le posizioni lavorative ritenute più gratificanti.

Sono "fragili" in questo senso, non perché manchino di competenze, o perché queste non siano certificate, ma perché troppi fattori casuali si interpongono nel condizionare la realizzazione delle aspettative personali. Di qui le forme di smarrimento e spaesamento che spesso si constata anche nelle situazioni apparentemente più favorite.

Box 2 – Il 'secchione'

(N. Taleb, *Il Cigno Nero*, Il Saggiatore, 2008, p. 139)

Le attività realmente ambite dai giovani sono fortemente condizionate dalla casualità. Si diventa campioni sportivi per doti naturali; si diventa scrittori, artisti, e forse anche imprenditori di grande successo per una irripetibile combinazione di talento e di fortuna; in tutti questi casi poco conta la formazione; ma il sistema formativo istituzionalizzato fallisce spesso anche nel gestire la componente "normale". L'idea di "merito", filtrata attraverso i criteri scolastici, genera quella figura del "secchione" vittima dell'incertezza che Taleb stesso ridicolizza: un secchione "non è necessariamente un tipo sciatto, antiestetico, gialliccio, occhialuto, con un computer palmare alla cintura a mo' di arma. Un secchione è semplicemente una persona che pensa troppo secondo gli schemi". Come quegli studenti dai comportamenti "clonati" dalle pratiche valutative delle grandi università "world class" che tanto infastidiscono il geniale Fil del romanzo di Mastrocola.

ca (le gratificazioni inerenti un lavoro appassionante) e quella estrinseca (retribuzioni ed incentivi che fanno accettare un lavoro in cui non ci si riconosce). Nel linguaggio di manager e consulenti si ragiona e discetta spesso di "guerra dei talenti", come se le aziende entrassero in conflitto per accaparrarsi i giovani più brillanti; ma nell'immaginario collettivo delle ultime generazioni per "talento" si intende un'altra cosa, guardando soprattutto a chi eccelle in campi diversi dalle professioni aziendali: lo sport, la musica, il cinema, l'arte, ecc.; tutt'al più si mitizzano figure di imprenditori d'eccezione, personaggi come Bill Gates, Steve Jobs o Mark Zuckerberg, non a caso tre persone che non hanno nemmeno finito l'università.

Tanto le istituzioni che formano i giovani quanto le aziende che li impiegano rivelano tutti i loro limiti proprio nel modo di gestire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro,

chiedono la stessa cosa: persone professionalmente competenti ma dai comportamenti prevedibili, da inserire nelle diverse organizzazioni in modo da non perturbare gli equilibri vigenti.

Un terreno d'incontro tra le rispettive esigenze sembra offerto dallo strumentario emergente di analisi delle competenze, sempre più esteso a inglobare gli aspetti comportamentali rispetto al più tradizionale terreno delle abilità tecniche.

Ma il comportamento umano è refrattario agli schemi, si isterilisce e impoverisce quando si esagera nel programmarlo e orientarlo con modalità artificiali.

Oggi è ampia la fascia dei giovani che si affacciano al mondo del lavoro sulla base di una buona preparazione culturale e tecnica, ma anche con aspettative elevate riguardo alle condizioni sia intrinseche che estrinseche della motivazione; tanti di loro, non solo quelli che provengono dai punti

Diversamente, servirebbe loro un aiuto e una spinta ad acquisire "robustezza", nei termini indicati da Nassim Taleb: un insieme di qualità che include la ridondanza, il saper fare cose anche molto differenti, il combinare complessità e semplicità, il non essere troppo "secchione", l'acquisire profondità di pensiero in modo da essere un po' "scoglio", capace di vedere il lato non illuminato delle cose e di non farsi trascinare dalla corrente. Fil in questo è "robusto", sarà capace di fare le sue scelte di vita con consapevolezza; Charlie al contrario è, e resta, "fragile", sarà condizionato fino in fondo dagli eventi casuali e dal contesto.

Questa tensione verso la qualità personale della "robustezza" potrebbe divenire un importante obiettivo comune almeno per le componenti più illuminate e lungimiranti sia delle istituzioni che formano i giovani sia delle organizzazioni che li impiegano sul piano lavorativo.

